

# IBL Briefing Paper

Numero 10

IBL  
Istituto Bruno Leoni

15 Settembre 2004

## La politica del riscaldamento globale

Fred L. Smith, Jr.

L'isterismo sul riscaldamento globale è una delle più pericolose minacce alla crescita economica e tecnologica che la nostra civiltà si trova oggi ad affrontare. Man mano che la loro sicurezza nella propria vittoria nella battaglia delle idee andava affievolendosi, i moderni maltusiani hanno abbandonato il loro collettivismo ottimista – in Europa, il socialismo; in America, i primi passi del progressismo – per abbracciare un orizzonte ideale molto più scuro, reazionario. Una volta i collettivisti chiedevano potere e privilegi con la promessa di costruire il paradiso sulla Terra. Una volta falliti nel realizzare il proprio programma politico originario, e assorbita la disillusione generale che ha accompagnato questo fallimento, hanno cominciato a disperare che il tempo lavorasse per loro. Quindi, hanno adottato una filosofia dello *status quo*. Il progresso, un tempo idolatrato, ora va evitato, e i motori di quel progresso – la crescita economica e tecnologica – debbono essere fatti ingolfare. La difesa da parte degli ambientalisti dei timori di un riscaldamento globale catastrofico deve essere letta in questa luce. Se riescono a persuadere la gente che una grande catastrofe ci aspetta dietro l'angolo *se continuiamo sulla strada del progresso*, allora essi si troveranno in una condizione migliore per mettere il becco nell'avanzamento della civiltà e nella crescita del liberalismo economico. E' importante che non la facciano franca e, per questo, è molto importante anche questo convegno organizzato dall'Istituto Bruno Leoni.

### KEY FINDINGS

- ✍ Nella migliore delle ipotesi, le ragioni scientifiche per tagliare subito l'uso d'energia nel mondo sono prive di basi.
- ✍ Il protocollo di Kyoto crea obblighi costosi senza fare nulla per mitigare il riscaldamento globale - anche nel caso il rischio fosse reale.
- ✍ Ora che la Russia ha recitato il *De profundis* per Kyoto, si manifestano spaccature anche all'interno dell'unità europea.
- ✍ Gli schemi del razionamento dell'energia in passato si sono sovente scontrati con la corruzione.
- ✍ Kyoto è semplicemente frutto della *hybris* degli apparati burocratici e dei loro alleati nelle ONG di controllare l'economia globale come mezzo per perseguire una *governance* globale.
- ✍ Le restrizioni sull'energia avrebbero ricadute negative non solo economiche, ma anche sul piano della ricerca scientifica

Fred L. Smith, Jr. è presidente e fondatore del Competitive Enterprise Institute (Washington, DC).

Gli interventi che mi hanno preceduto hanno affrontato gli aspetti scientifici ed economici del riscaldamento globale. L'evidenza suggerisce la scienza del cambiamento climatico non può predire granché. Abbiamo imparato molto nell'ultimo decennio, ma queste nozioni hanno aumentato, non ridotto, la nostra incertezza sulle cause del mutamento del clima. E' dubbio anche quanto i fattori antropogenici siano significativi. Nella migliore delle ipotesi, le ragioni scientifiche per tagliare subito l'uso d'energia nel mondo sono prive di basi. I complessi modelli di circolazione generale, su cui si fondano gli scenari più terribili, sono complicati ma lontani dalla realtà. Anzi, i modelli non sono in grado di predire il futuro più di quanto lo siano le loro controparti macroeconomiche, ugualmente complesse e inefficaci.

D'altro canto, gli aspetti economici sono abbastanza chiari e tutt'altro che allarmanti. Il clima rappresenta una seria minaccia solo in quelle nazioni che rimarranno sottosviluppate. La ricchezza e la conoscenza hanno consentito alle società di prosperare sotto un'ampia gamma di condizioni climatiche. Questo suggerisce che la resilienza costituisca l'assicurazione più appropriata contro rischi assai incerti. La strategia di prevenzione avanzata dagli isterici del riscaldamento globale farebbe poco, tranne indebolire la nostra capacità di conquistare la ricchezza e la conoscenza essenziali ad affrontare *tutti* i rischi. In fondo, la povertà, la malattia, la guerra e la transizione demografica sono tutti i rischi che pongono minacce serie e assai più certe. Quei rischi si affrontano meglio in un mondo più ricco e intelligente.

Il mio intervento riguarda il terzo elemento del dibattito: le questioni politiche. Come altri hanno sottolineato, Kyoto è stato, in molti modi, concepito per fallire: e ha fallito. La

sfida è trasformare quel fallimento in uno sforzo più illuminato per affrontare qualunque problema ambientale globale ci si possa presentare nel futuro. Cosa dovremmo fare, ora che anche i fautori di Kyoto sembrano aver accettato il trapasso del protocollo?

### L'esperienza americana.

Vorrei discutere gli eventi che hanno quasi invischiato gli Stati Uniti nella ratifica di Kyoto. Ma prima voglio sottolineare che l'obiettivo di questo trattato – ridurre le emissioni antropogeniche di anidride carbonica e altri gas serra – implicherebbe gravi riduzioni nell'uso dell'energia. E l'energia, dovremmo ricordarlo, è la forza che

rende possibile la civiltà. E' l'energia che ha consentito al mondo sviluppato di abolire i lavori "spacca schiena" – in quanto le tecnologie che ci consentono di risparmiare lavoro manuale, spendono energia. E' l'energia che ha reso possibile il lavoro produttivo nelle regioni più calde e più



fredde del pianeta. Inoltre, l'America ha da tempo compreso l'importanza dell'uso d'energia per i consumatori. Le tasse sull'energia negli USA sono più basse che in Europa e gli sforzi di imporne di nuove – per esempio la contesa sulla tassa BTU durante l'amministrazione Clinton – generalmente non sono andati a buon fine.

Nondimeno, gli Stati Uniti sono pure il paese natale del moderno movimento ambientalista, col suo odio per tutto ciò ch'è moderno. Questo significa che ci sono potenti forze negli USA convinte che il nostro pianeta sia minacciato dai "Terribili Troppi": ci sono *trope* persone sul pianeta, noi consumiamo *troppo*, e ci affidiamo *troppo* a tecnologie che comprendiamo *troppo* poco. La soluzione è dietro l'angolo: controllo demografico, controllo dei consumi, e controllo della tecnologia – che possono facilmente

tramutarsi in scorciatoie, rispettivamente, per la morte, la povertà, e l'ignoranza.

Il trattato di Rio del 1992, firmato e ratificato dagli Stati Uniti, ha impegnato l'America e altre nazioni a prendere sul serio il riscaldamento globale e a fare passi prudenti per ridurre i rischi. Come scritto, questo trattato avrebbe potuto servire come base per un nuovo sforzo delle nazioni del mondo di spingersi verso istituzioni economicamente liberali – migliorare il ruolo e le difese a disposizione dei proprietari, rafforzare la *rule of law*, e accelerare l'introduzione di nuove tecnologie. Tuttavia, il processo di ricezione del trattato è stato preso in mano dal movimento dei moderni malsugli, gli ambientalisti statalisti, che, facendo proprio il mantra dei Terribili Troppi, ha promosso politiche che metterebbero i bastoni fra le ruote all'introduzione di nuove tecnologie e ridurrebbero la crescita economica.

Gli sforzi di condensare questi sentimenti in un trattato sono culminati nella Terza Conferenza delle parti della Convenzione quadro sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite, svoltasi a Kyoto (Giappone) nel 1997, con la stesura del trattato che porta il nome della città. Il Senato americano, temendo che l'amministrazione Clinton avrebbe potuto perseguire la ratifica, approvò (con un voto di 95 a 0) la Risoluzione Byrd-Hagel, che affermava che il Senato si sarebbe opposto a qualunque trattato che imponesse costi inaccettabili all'economia americana e lasciasse fuori i principali consumatori d'energia del mondo in via di sviluppo (la Cina, l'India e il Brasile). (Va detto che negli Stati Uniti il potere di concludere trattati è diviso tra l'esecutivo e il Senato. Un trattato può diventare legge solo se riceve l'approvazione e il consenso del Senato).

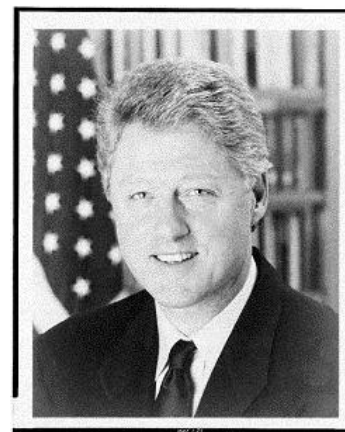
Eppure, il trattato che emerse dalle deliberazioni di Kyoto chiedeva proprio ciò che il Senato americano temeva. Proponeva un complesso approccio a due velocità. La maggior parte delle nazioni che fanno parte dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) dovevano conseguire vari livelli di riduzione dei gas serra. I paesi in via di sviluppo (comprese alcune che fanno parte dell'OCSE) non

dovevano prendere alcun impegno. Dacché le proiezioni suggeriscono che la gran parte dei contributi futuri a questi gas verrà dal mondo in via di sviluppo – mentre il mondo sviluppato si sta gradualmente muovendo verso un sentiero a minore intensità energetica – il doppio binario di Kyoto non “risolverebbe” alcunché. Tuttavia, a dispetto del messaggio del Senato, l'allora vicepresidente Al Gore firmò il documento, impegnando così gli Stati Uniti a non far nulla per sensibilizzare il mondo sulla pazzia delle politiche anti-energia.

I critici hanno sottolineato che il protocollo di Kyoto era un accordo con molti difetti. Creava obblighi costosi ma non faceva nulla per mitigare il riscaldamento globale, anche se il rischio fosse stato reale. In effetti, Kyoto era tanto dolore senza una cura.

L'amministrazione Clinton, negli ultimi giorni, fece un grande sforzo, con la complicità del governo britannico, per trovare qualche accomodamento per ridurre l'opposizione del Senato a Kyoto. Ma i negoziatori europei rifiutarono agli USA qualunque forma di flessibilità, lasciando colare a picco il trattato (almeno negli USA).

Anzi, per i fautori dell'intervento statale, Kyoto è diventato un cavallo di Troia per un obiettivo molto più grande: la creazione di un nuovo ordine mondiale. Il presidente



francese Jacques Chirac, per esempio, ha definito Kyoto “la prima componente di un'autentica *governance* globale”. L'elezione inaspettata (almeno in Europa) di George W. Bush è stata una doccia fredda per quanti speravano che l'amministrazione Gore avrebbe potuto promuovere il trattato di Kyoto al Senato. Ma i governi sono istituzioni complesse e parlano con molte voci. E alcuni nell'amministrazione Bush tentarono di raccogliere l'eredità di Gore. Cercarono di

adottare una variante americana della politica di Kyoto, un piano cosiddetto “volontario” che avrebbe imposto all’industria di perseguire le riduzioni, anche senza un trattato formale. Si consumò così una guerra intestina all’amministrazione e, grazie a Dio, le forze a favore di politiche energetiche razionali ebbero decisamente la meglio. L’America non era disposta a ratificare Kyoto. Altre realtà si mossero per ratificare l’accordo; ma senza gli USA, le regole d’applicazione del trattato stesso richiedevano essenzialmente che tutte le nazioni che si erano impegnate firmassero perché il trattato entrasse in vigore.

Questo significava che il trattato era morto a meno che la Russia si decidesse a firmarlo. All’epoca, ciò pareva una certezza. L’anno di riferimento per le emissioni era il 1990: la fine del periodo in cui il governo sovietico ancora divulgava statistiche di produzione fittizie. Dopo il collasso dell’Unione Sovietica, il governo russo ha cominciato a riportare le statistiche economiche reali, che

hanno evidenziato un drammatico tonfo nell’attività economica e, di conseguenza, una massiccia



riduzione nell’uso di energia e nelle emissioni di gas serra. Si presumeva che la Russia avrebbe appoggiato Kyoto perché, secondo le regole del trattato, sarebbe stata in grado di vendere i propri crediti all’Europa. Alcuni ambientalisti sentivano che c’era qualcosa che non andava, e definivano tali crediti “aria calda” perché nulla sarebbe cambiato. Nondimeno, la maggior parte degli esperti era convinta che, con o senza la ratifica americana, Kyoto sarebbe presto divenuto un documento legale e gli Stati Uniti avrebbero dovuto capitolare per la vergogna.

Ma l’economia russa post-sovietica spiccò il volo prima di quanto costoro immaginassero e gli economisti russi cominciarono a rendersi conto che nel giro di pochi anni la Russia avrebbe dovuto *acquistare* crediti, se avesse dovuto continuare a crescere e rispettare gli impegni che la ratifica del trattato imponeva. La Russia, naturalmente, avrebbe potuto firmare il trattato e poi farne carta straccia; ma aveva già un grande problema di credibilità verso gli investitori stranieri. Prendere alla leggera una questione considerata tanto importante da molti dei suoi partner commerciali appariva pericoloso. Inoltre, la Russia ha una parte rilevante della propria popolazione in regioni freddissime: alzare i prezzi dell’energia, allora, sarebbe stato particolarmente odioso per i suoi cittadini. Infine, la Russia ha un promettente settore petrolifero, e ha ben poco interesse in una crescita globale dei costi dell’energia, che farebbe diminuire la domanda dei suoi prodotti.

Quindi, nel settembre 2003, all’apertura della Conferenza sul cambiamento climatico svoltasi a Mosca, il presidente russo Vladimir Putin sganciò la bomba: annunciò che la Russia non avrebbe definito la data della ratifica del protocollo di Kyoto e ne mise in questione le basi scientifiche. “La moderna scienza deve determinare l’autentico grado di pericolo posto dal cambiamento globale – disse – Gli scienziati devono anche aiutarci a rispondere a un’altra domanda cruciale sui limiti dell’impatto dell’industria sul clima”. In quell’occasione, Putin rilevò anche che il trattato non avrebbe invertito il cambiamento climatico “neppure con un’adesione al 100%”.

Molti hanno visto la dichiarazione di Putin come un mero gioco al rialzo – una sparata per ottenere termini e condizioni favorevoli dall’Occidente. Ma ciò sembra sempre meno probabile. La Russia ha già sperimentato i problemi di un’economia troppo politicizzata e non vede alcuna ragione per assoggettare i suoi settori in forte crescita a nuove pastoie burocratiche. La Russia risente anche

dell'idea che la vorrebbe come una sorta di scantinato economico, che ha un valore solo in quanto fonte di continui crediti a causa del suo ridotto tasso di crescita.

### I pericoli per il mondo sviluppato.

Ora la Russia ha rifiutato di ratificare il protocollo. Il principale consigliere economico del presidente Putin, Andrej Illarionov, riassume quel che Kyoto significa per la Russia. Alla Conferenza sul clima di Mosca egli ha detto che il protocollo di Kyoto, restringendo la crescita economica, "condannerebbe la Russia alla povertà, la debolezza e un ruolo sempre di retroguardia". Kyoto non danneggerebbe pesantemente solo la Russia, ma tutto il mondo sviluppato. Questa consapevolezza sta elettrizzando il globo. Il mondo degli affari giapponese ha annunciato che si opporrà all'introduzione di una carbon tax tesa ad aiutare il Giappone a incontrare gli obiettivi di Kyoto. La Cina ha detto chiaro e tondo che non accetterà alcuna limitazione alle sue emissioni di carbonio – né ora, né nell'arco di 50 anni. Il vice primo ministro indiano, L.K. Advani, ha annunciato che neppure il suo paese accetterà limitazioni. Tutti questi paesi stanno capendo che restringere l'uso d'energia significa restringere la ricchezza, la tecnologia, e il progresso.

### E che dire dell'Europa?



Perché la Gran Bretagna, la Germania e la Francia sono così

innamorate di un razionamento globale dell'energia? Può essere perché l'Europa lo patirebbe meno degli Stati Uniti. La Germania ha un biglietto gratuito perché l'anno di riferimento di Kyoto, il 1990, consente di considerare come riduzione delle emissioni la chiusura di tutte

le fumose industrie della Germania dell'Est dopo l'unificazione. La Gran Bretagna trae vantaggio dal fatto che Margaret Thatcher, per affrontare il potere dei sindacati dei minatori, spostò il paese dal carbone al gas naturale, riducendo ampiamente le emissioni anglosassoni a partire dal 1990 circa. La Francia non subirà un danno rilevante grazie all'ampia quota d'energia nucleare, la più ecologica di tutte le fonti energetiche (vorrei che Parigi riuscisse a convincere di ciò il resto d'Europa).

Ora che la Russia ha recitato il *De profundis* per Kyoto, si manifestano spaccature anche all'interno dell'unità europea. La Spagna, il Portogallo e la Grecia hanno detto di non gradire politiche del genere di Kyoto.

Quindi in tutto il mondo – in America, Russia, Giappone, Cina, India, e perfino dentro l'UE – vi sono persone che si stanno rendendo conto che l'approccio di Kyoto è una cattiva idea. Kyoto, come ha detto Illarionov, conduce alla povertà, alla debolezza e a fare marcia indietro. Dovremmo essere lieti della morte del trattato.

Ma i tentativi di costringere l'economia globale in una camicia di forza energetica continuano. L'argomento più serio, che ha attratto anche alcuni fautori della libertà individuale, è l'argomento del cosiddetto "meccanismo di mercato". Ciò significa tasse o quote scambiabili progettate per perseguire il risultato politico di un minore uso di combustibili fossili, necessario alla riduzione delle emissioni di gas serra, allo scopo di abbassare i costi del trattato. L'argomento è che un rigido approccio regolatorio di tipo "comanda e controlla" all'implementazione di Kyoto sarebbe troppo costoso, ma che le tasse e/o le quote ridurrebbero di molto questi costi. In effetti, gli ambientalisti hanno scoperto ciò che alcuni vecchi economisti socialisti (Oskar Lange, Janos Kornai, Abba Lerner) avevano proposto negli anni '30. Essi erano d'accordo con Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises che ogni tentativo di controllare direttamente l'economia era destinato al fallimento. Tuttavia, essi proposero il *socialismo di mercato* come una strada praticabile per raggiungere lo stesso fine. Come una volta notò un altro fautore di questa strategia,

Amory Lovins: *In questo schema, i cittadini continuano a remare; il governo si limita a reggere il timone.*

Gli schemi usualmente proposti implicano il calcolo del numero di tonnellate di anidride carbonica che si possono emettere secondo il trattato di Kyoto, e quindi la determinazione dei fattori di razionamento in proporzione alle emissioni che si stanno verificando. Un'impresa potrebbe ridurre la produzione, migliorare l'efficienza, oppure sequestrare la CO<sub>2</sub>, e quindi usare meno dei suoi crediti, e vendere sul mercato quelli in eccesso. Un tale progetto, in pratica, presenta complessi problemi di monitoraggio ed *enforcement*. Gli schemi del razionamento dell'energia in passato si sono sovente scontrati con la corruzione, perfino durante la Seconda guerra mondiale. Per giunta, in pratica, qualunque schema semplice diventerebbe presto complesso a causa delle azioni lobbistiche delle imprese per ottenere più crediti, del nonnismo delle imprese più vecchie, e della caccia alle opportunità di rendita (*rent seeking*).

Forse più pericolosa è la possibilità che una volta che i tagliandi "volontari" vengono distribuiti alle imprese, queste ultime vedano i guadagni che potrebbero ricavare se il razionamento fosse più rigido e applicato con più efficacia. Questo significa che uno schema volontario incoraggerebbe una maggiore attività di lobbying da parte di alcuni soggetti economici a favore di più restrizioni e addirittura della ratifica di Kyoto.

Questa attenzione per i "meccanismi di mercato" è mal riposta. La prima domanda di *public policy* non è *come fare qualcosa*, semmai *cosa dovremmo fare*. E' al fine che dovremmo prestare attenzione, non ai mezzi

per fare qualcosa che potrebbe rivelarsi irrazionale e non conveniente. Alcuni hanno sottolineato che senza dubbio la ghigliottina ha migliorato l'efficienza dei boia francesi; nessuno, però, ha detto che ciò ha portato a un miglioramento della giustizia francese!

### **Kyoto è solo uno tra tanti.**

Kyoto è solo il più importante e noto di un grande numero di cosiddetti Accordi ambientali multinazionali. Conclusasi la Guerra fredda, i trattati di questo tipo hanno proliferato. Le fantasie utopistiche sono state controllate durante la Guerra fredda. Una nazione potrebbe avere caratteristiche negative, ma se non abbiamo rapporti con essa, lo farà la Russia. Con la scomparsa di quella minaccia, molti gruppi di idealisti utopisti hanno cominciato a chiedere che le nazioni sviluppate cessassero d'avere relazioni con le nazioni che violano i valori dei diritti umani o dei diritti delle donne o la libertà religiosa o la tolleranza razziale o... la tutela dell'ambiente.



Questi trattati stanno facendo già molti danni. La Convenzione sul commercio internazionale delle specie in via d'estinzione impedisce alle nazioni africane di trarre profitto dall'oculata gestione dei loro beni naturalistici. La Convenzione di Basilea intralcia il commercio di materiali riciclati. E sotto sotto c'è il tentativo di limitare gli scambi con le nazioni che non possono vantare alti standard ambientali. Anzi, le nazioni europee si chiedono se gli Stati Uniti

non potrebbero essere colpiti dall'accusa che il rifiuto di ratificare Kyoto metta in pericolo il pianeta.

Sotto questa luce, Kyoto è semplicemente frutto della *hybris* degli apparati burocratici e dei loro alleati nelle ONG. Riluce della loro ambizione di controllare l'economia globale come mezzo per perseguire, come ha notato Jacques Chirac, una *governance* globale. Come già detto, la pretesa di questo potere sortisce dall'argomento che l'assenza di controlli globali sull'energia, e su molto altro, metta il pianeta a serio rischio. La pianificazione economica centralizzata ha fallito, ma la richiesta oggi riguarda la pianificazione ecologica centralizzata; e l'utopismo ha trovato nuovo vigore. Mentre i vecchi pianificatori economici centrali domandavano potere per creare un paradiso terrestre, i nuovi pianificatori ecologici centrali domando potere per scongiurare l'avvento di un inferno terrestre!

Quando, nel 1800, Papa Pio VII tentò di raggiungere un accordo con Napoleone, disse: "Siamo pronti ad arrivare alle porte dell'Inferno, ma non ad andare oltre". Questo riassume quanto in là gli attori economici razionali siano disposti a spingersi per ottenere guadagni altamente speculativi. Essi accetteranno dei sacrifici, ma non si condanneranno all'inferno economico. Però Kyoto sarebbe proprio un inferno. Un mondo affamato d'energia sarebbe un mondo pieno di gente affamata. Il razionamento dell'energia che Kyoto richiede ci trasformerebbe in una razza voltata indietro, quando dovremmo cavalcare avanti.

### Cosa possiamo fare?

Quali che siano i rischi del riscaldamento globale, essi non possono essere gestiti accettando una *governance* o un regime di regolamentazioni globali. In un mondo d'incertezza, è importante prendere misure prudenti, ma le misure più efficaci sono quelle che provvedono una resistenza generalizzata – più ricchezza e più conoscenza. Questi strumenti saranno utili ad affrontare *tutti* i rischi. Concentrarsi su una strategia preventiva, dire cioè che un minore

uso d'energia renderà il mondo più sicuro, è velleitario. Consideriamo che il mondo è già di fronte a grandi rischi climatici (i terremoti in Florida, i monsoni che inondano il Bangladesh) ma ci sono differenze significative negli esiti. In Florida, ci si mette all'erta con giorni d'anticipo, e la gente ha abbastanza soldi e mobilità da spostarsi, gli edifici sono fatti di materiali più durevoli, e un numero di misure d'assicurazione private consente alla gente di ricostruire in fretta. In Bangladesh, per contro, nulla di tutto questo è presente a livello diffuso. I risultati sono tremendi: una tempesta in Florida uccide pochissime persone, una tempesta in Bangladesh può ucciderne decine di migliaia. Il problema non è la natura, ma la povertà. Ma l'accordo di Kyoto, rendendo l'energia più cara, renderebbe gran parte del mondo più simile al Bangladesh e meno alla Florida.

Le restrizioni sull'energia non implicherebbero solo un affievolimento della luce, ma pure un affievolimento della luce della conoscenza in quanto meno ricchezza e risorse sarebbero disponibili per gli investimenti. In Europa, questo approccio precauzionale per principio scoraggerebbero l'imprenditorialità e l'assunzione di rischio. Il continente che una volta ha esplorato tanto a fondo il nostro globo, portando progresso e luce a un mondo oscuro, si troverebbe, in uno scenario post-Kyoto, a chiudere gli occhi e incrociare le dita. Questa è una triste fine per la gloria che ebbe inizio in Italia col Rinascimento.

Ma il sole brilla ancora oggi. Col lavoro, e un pizzico di fortuna, l'umanità riscoprirà il suo amore per la libertà. Mi rendo conto che ci sono rischi a usare l'energia, ma ce ne sono anche a non usarla. Bilanciare gli uni e gli altri è la sfida che si *dovrebbe* affrontare. Speriamo bene.

---

*Questo paper riproduce l'intervento dell'autore in occasione del convegno "Dall'effetto serra al dirigismo ecologico", organizzato dall'Istituto Bruno Leoni a Milano il 29 novembre 2003.*

# ISTITUTO BRUNO LEONI

## CHI SIAMO



*L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale.*

*L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio.*

*Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.*

---

## COSA VOGLIAMO

*La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale.*



*In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.*

---

## I BRIEFING PAPERS



*I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito [www.brunoleoni.it](http://www.brunoleoni.it).*